

Giulio Iacoli

Elizabeth Leake

After Words: Suicide and Authorship in Twentieth-Century Italy

Toronto

Toronto University Press

2011

ISBN: 9780802092793

Non si faccia trarre in inganno, il lettore, dal titolo; ponderi bene, sin dall'inizio, la connessione inderogabile espressa dal sottotitolo: il lavoro di Elizabeth Leake, all'epoca dell'uscita del libro Associate Professor a Rutgers e ora Professor a Columbia, esula da preoccupazioni di critica tematica (o perlomeno di una critica tematica canonicamente intesa: nel caso presente, l'analisi comparativa del suicidio nella letteratura novecentesca che ci si potrebbe attendere), tutto focalizzato com'è sulla rilettura degli autori al centro dell'indagine, e del loro significato storico e letterario alla luce dei loro suicidi. Le dichiarazioni d'intenti, sul piano metodologico, non lasciano spazio a equivoci: «This book's point of departure is the observation that when we think of certain authors, we cannot help thinking of their suicides, with significant consequences for our reading» (p. 6). E ancora: «It is my claim that the suicide of an author reinscribes the dyad of writer-reader, instigating a reinterpretation of his or her opus by readers armed with new hermeneutical tools» (p. 13).

È senz'altro leggibile, un simile piano d'azione, come l'estensione a oltranza del principio del ritorno – che qui si fa quanto mai inquietante – dell'autore, al quale si assegna, a posteriori, uno slancio comunicativo intatto e produttore di senso, l'emersione di un'identità *postuma* (p. 7) il cui effetto è di ridisegnare la nostra comprensione dei testi: l'autrice utilizza l'idea di «looming», nel senso di aleggiare al di sopra di qualcuno, incombere, come pure nel senso di tessere un filato. «Suicide, then, is both a form of authorship and a form of revision, both on the part of the author, who has written the final scene, as it were, and revised the 'natural' course of his or her life, as well as on the part of the reader, who consequently revises that author's works in an effort to make sense of the final act of writing» (pp. 6-7).

Valorizzare il suicidio come «looming», come figura testuale che permette una riapertura delle interpretazioni, comporta la resistenza, nel critico, alla tentazione di rileggere in forma teleologica le singole attestazioni, in forma di motivo o evento, della tematica suicidaria, per seguire viceversa i movimenti circolari della tematica stessa, i rapporti, talora impensati, istituiti con posizioni autoriali espresse, oltre che dalla letteratura, dalla filosofia e dalla storia della cultura. E ciò appare con particolare flagranza nel capitolo conclusivo, dedicato a rileggere Primo Levi, dove l'analisi procede mediante una cauta resistenza alla caccia ai sintomi, alla comparsa di momenti prolettici del suicidio nella sua opera, come pure contemplando il rischio opposto, la negazione della volontà suicida, affidato alle costanti manifestazioni di una volontà testimoniale, di un attaccamento alla vita nutrito in modo particolare lungo le opere memorialistiche. Il quadro analitico del capitolo, come preannunciato, si compone mediante l'estensione delle categorie trattate al vaglio delle letture di Agamben (da *Quel che resta di Auschwitz* emerge l'aporia insita nel concetto di testimone – i veri testimoni sarebbero i 'sommersi' di Levi, non coloro che, sopravvissuti, accedono al solo rango possibile di pseudotestimoni) e del filosofo Avishai Margalit, che vede in Levi l'accezione paradigmatica del «testimone morale» per una comunità. Leake si serve di queste posizioni facendole dialogare tra loro, per rilevare, nel testo-suicidio di Levi, l'esaurimento della funzione testimoniale svolta dallo scrittore, come pure il perdurare del trauma lungo la sua esistenza, in un progetto di «narrative thanatopolitics» derivante «from the heart not just of the suicidal subject but of humanity itself» (p. 163).

Di pari impegno teorico gli altri capitoli monografici, a partire dal primo, dedicato a Guido Morselli, la cui parabola suicida è tracciata per contrasto rispetto alle cifre autoriali degli altri protagonisti del libro. È con la sua morte che hanno luogo le vicende della circolazione e dell'apprezzamento delle sue

opere, dapprima rifiutate, nella loro totalità, dagli editori cui l'autore le aveva inviate; il «caso Morselli» richiede una particolare attenzione alla ricreazione di una *readership*, al modo con il quale percepiamo le sorti di un autore come ingenerate proprio dalla sua scomparsa. Le autorità critiche convocate, ovvero il biologo premio Nobel Jacques Monod e il Rensi della *Filosofia dell'assurdo*, innestano il discorso di Leake, incentrato su *Dissipatio H.G.*, sul piano di una considerazione argomentata della casualità terribile dell'esistenza, e dell'assurdo come risultante del contrasto fra il desiderio del singolo e l'impossibilità della sua realizzazione. In questa luce, il romanzo può essere percorso deflettendo l'ansia di una lettura autobiografica alla ricerca di preludi e presagi, per emancipare, di contro, la produttività della nozione di «conjuring up», dell'evocazione. In regime di affinità rispetto alla dinamica del sogno come analizzata da Freud, si dovrà allora ricorrere, per leggere il proposito suicida del protagonista, consapevole del fatto che risiede in lui la scelta fra «eleggersi o dannarsi», all'idea di «wish fulfilment»: «a conjuring up of the desired situation in order to explore it, live it, weigh it against present reality so that the death sought and possibly attained by the novel's hero operates not as a preparation for the real thing, but as an apotropaic ritual against it» (p. 47).

Meno efficace, meno sorretto da una lettura approfondita, mi pare il capitolo dedicato ad Amelia Rosselli, dove peraltro si può percepire, nelle mosse introduttive, un fraintendimento nei confronti dell'elogio post mortem di Zanzotto, visto come implicitamente riduttivo, paternalista e maschilista (Zanzotto!), e dove accanto all'uso di Derrida, accanto alla parabola ben presente alla poetessa di Sylvia Plath, compare il libero accostamento a Sarah Kofman, presumibilmente sconosciuta all'autrice. E questo in una «famiglia» creata dal suo suicidio (p. 93), che ricorda da vicino la costellazione di «siblings», di fratelli letterari ignoti all'autore, tracciata talora in maniera un poco forzosa da Rebecca West in una monografia nondimeno assai ricca e influente, la prima dedicata a Celati, edita sempre dalla University of Toronto Press, nella serie dei Toronto Italian Studies, nel 2000 (*Gianni Celati: The Craft of Everyday Storytelling*).

Con Pavese Leake sviluppa una traiettoria discorsiva più convincente, la quale incorpora al suo interno, dopo un'utile sintesi storico-critica dei modi con i quali è stato recepito l'autore, e con lui il suo suicidio, un raffronto interessante con la traduzione sullo schermo di *Tra donne sole* compiuta da Antonioni, *Le amiche*. E ciò per asserire una differenziazione fondamentale nel trattamento del tema suicidario fra l'ipotesto e il suo adattamento: in quest'ultimo il gesto diviene «a simple act of crossing the border to an off-screen world that is not between life and death or life and afterlife, but between intra- and extra-text» (p. 121), un atto di fondazione del film e al tempo stesso un sintomo «of its temporal continuity with what came before – different from it, and identical to it», là dove la tragedia di Rosetta, nel romanzo, è eclissata dalla figura della narratrice, Clelia (p. 122). Nelle *Amiche*, allora, la fine di Rosetta, lungi dal lumeggiare retrospettivamente il gesto tragico dello scrittore, si situa nei margini, sganciando – qui Leake richiama la terminologia derridiana – il *corpse* dal *corps*, mostrando così come non siano coestensivi l'uno all'altro (p. 128).

E questo mentre poco sopra, seguendo le affermazioni di Gioanola sul nesso sofferenza-scrittura, coincidente, nell'autore, con l'impossibilità di una vita fuori dalla scrittura, Leake ricava una lettura, un punto di partenza per la lettura del suicidio di Pavese come «variation on the popular reading strategy that assumes the Author as guarantor of textual meaning, by requiring him as a spectral presence» (p. 111); il momento della morte autoinflitta diviene così quello di un «supreme rapprochement between the body and the body of work, after which what was once twinned but distinct becomes permanently, ambiguously entwined» (p. 114). Il passo successivo consiste nell'estrapolare questa ambiguità per discuterla criticamente: nel discorso di Vattimo su molteplicità e decentramento connessi alla fine della modernità, e nella prospettiva del *divenire* di Severino ha luogo la possibilità di contemplare insieme le vicende della modernità e della postmodernità adombrate dalla figura di Pavese, della sua fine e del significato non-terminale della sua morte (p. 133), del corpo e della scrittura: «As the wood is *also* ashes (and postmodernity is also, in this way, modernity), Pavese's body is *also* text, liberated of its burdensome aliquot of energy. Not binary but multiple, not vertical but reticular, Pavese's *becoming* takes place in limn between the models of readership

delineated by Derrida and Kofman. Pavese inhabits the no man's land in which postmodernity can be understood at once as a form of modernity and its successor: the ashes and the wood» (p. 119).

Il sensibile, intonato poscritto reinnesta il volume in pieghe personali già avvertite, lungo il suo corso, dal lettore (la scelta di Leake di rivolgersi a *Dissipatio H.G.*, fra i romanzi di Morselli, anche perché è il suo preferito; la conduzione talora ironica, i non rarissimi punti esclamativi; il saldo ricorso all'osservazione personale come a una rete di metafore brillanti), mostrando come la ricerca abbia condotto l'autrice a emancipare una funzione sociale della critica letteraria, rendendola infine consapevole della prossimità del suicidio alla sua stessa esistenza – una consapevolezza che ispira altresì l'opportunità di maneggiare e interpretare i resoconti dei suicidi d'autore come «ultrasuoni» (p. 165), finissimi e rivelatori.

Al di là dell'impressione di un certo schematismo, di una possibile strumentalità con la quale posizioni teoriche e profili culturali e artistici spesso impensati vengono raffrontati tra loro, e nonostante il permanere del desiderio di affondi più insistiti nei testi, di mettere in opera uno scandaglio pluridirezionale, rompendo in più parti l'effetto-*specimen* monografico a favore di rimandi più intensi fra le diverse altezze – opere, posizioni di poetica – degli autori, il bilancio della lettura è senz'altro proficuo. A determinare tale soddisfacimento contribuiscono in misura fondamentale l'originalità dello sguardo al tema e delle posizioni critiche configurate da Leake, la delicatezza con la quale si accosta alla necessità di ripercorrere le linee vitali e della morte degli autori e, non ultimo, il ricco apparato di note dalle quali si evince un'approfondita conoscenza delle vicende bibliografiche – ulteriori «parole postume» – di Morselli e Rosselli, Pavese e Levi.